

La memoria: i gesti, le cose, le parole

Rosangela Pesenti, insegnante, responsabile sede nazionale UDI, Bergamo

Mi piace pensare di fare con voi un percorso, anche un po' sinuoso, individuale, più che una riflessione alta ed elevata.

So benissimo che il tema della memoria incrocia alcune discipline e alcuni ambiti disciplinari estremamente strutturati e complessi.

Prima di tutto il tempo, che ci interroga dalla filosofia alla fisica; la storia, come memoria collettiva strutturata; la memoria come facoltà umana tematizzata e indagata negli ambiti della psicologia e della psicoanalisi; la trasmissione del sapere anche come luogo di potere; le parole, i gesti, le cose in cui si sedimenta il potere o non potere trasmettere una memoria.

Riduco questi ambiti a quello che è un mio percorso personale e ad alcune domande di questo percorso, perché ritengo che un seminario è fatto più per aprire domande che per dare risposte e la richiesta è orientata da questo tema generale che è il "Chiedere tempo", che quindi ci richiama a un progetto politico. Un progetto politico ha sempre come retroterra un'identità, che affonda nelle radici della propria memoria.

Diceva Benjamin che la memoria è "la facoltà epica per eccellenza", sottrae le cose alla scomparsa, alla morte.

Alla fondazione di ogni civiltà c'è questo senso epico. Vorrei che ci fosse un'epica delle donne in qualche modo, che noi stessimo qui per fondare un'epica non come discorso a monte delle nostre vite, ma in qualche modo a valle delle nostre vite, un viaggio oltre i confini della nostra stessa vita.

In questo momento storico, si tratta per noi non solo di ritrovare le radici, ma soprattutto di dare nome a queste radici, di dare parola a quello che non ha mai avuto parola.

L'altra volta si parlava di "destino". Non ha storia chi ha un destino. Ha un destino chi ha un senso della vita dato a priori; sei allora destinata a non avere una storia. Puoi avere un progetto di te, ma è un progetto dentro canali stabiliti; il progetto fa parte del destino. La memoria è il contrario del destino; infatti significa raccontare prima di tutto a se stessi il senso della propria vita, il senso delle radici, il senso di ciò da

cui veniamo, di ciò di cui sono intessuti i fili delle nostre parole, dei nostri gesti.

Perciò la memoria è sempre in qualche modo una parola che implica un protagonismo e una ricerca, un abbandono a ciò che si scopre, e quindi un abbandono all'evento, e una ricerca, una messa in campo di risorse.

Uscire dal destino credo sia stato l'evento che noi abbiamo determinato come donne della doppia presenza.

Ripensando però a questa doppia presenza, soprattutto perché credo che ognuna di noi la ripensa nella propria vita, faccio fatica a definirla "doppia", perché è come se esistessero due luoghi enormi, invasivi e invadenti, dentro cui io come persona ho uno spazio stretto. Tempo per sé, che assomiglia troppo nella parola al tempo libero. A me sembra invece che questa generazione di donne nel corso degli ultimi vent'anni ha in qualche modo dilatato lo spazio tra questi due tempi stabiliti quello del privato e quello del pubblico. L'ha dilatato fino a farlo diventare altro, fino a investire di questo spazio anche tutto il resto. E' uno spazio prevalentemente politico.

Faccio un esempio. Stare negli organi collegiali della scuola non fa parte del lavoro di cura ed è un'esperienza che molte donne hanno fatto. Parlo dell'esperienza politica più ai margini del movimento delle donne. Però non fa parte del lavoro di cura. E' infatti un'esperienza che le donne hanno fatto non per il proprio figlio, ma in qualche modo con un sapere sotto: occuparsi del proprio figlio significa occuparsi del mondo e dell'interazione tra lui/lei e questo mondo che sta intorno. Ripensando a questa cosa, preferisco usare la categoria di lavoro della riproduzione invece che di lavoro di cura.

Infatti il lavoro di cura mi rimanda all'immagine di un lavoro del prendersi cura di un mondo che resta così com'è e del prodigarsi a vuoto in modo rituale, ciclico. Credo invece che il lavoro della riproduzione sia essenzialmente un lavoro dinamico.

Dar da mangiare a un bambino non è mai uguale; non solo non è uguale per tutti i bambini, ma non è uguale per lo stesso bambino, perché è un intreccio di nutri-

mento, affetto, saperi più complessi. Si dà da mangiare a un bambino perché a un certo punto impari quasi spontaneamente a mangiare da solo ed è un processo fatto di gesti che man mano, come in un filo, ne intrecciano altri. E' un sapere complesso, credo. E prendo anche qui solo un esempio dei più semplici del lavoro della riproduzione.

Il lavoro della riproduzione è un tipo di lavoro che attiva la memoria come risorsa e non come ripetizione. Richiede che mettiamo in campo tutte le risorse che abbiamo, ma non possiamo ripeterlo sempre uguale.

La parola "memoria" è una parola chiave per molte delle donne che hanno attraversato il movimento. Diversi anni fa, ancora qui, abbiamo fatto un discorso sulla memoria e sul rapporto delle donne con la memoria.

L'anno scorso mi ha telefonato un'amica per un convegno dicendomi che dovevo parlare del mio lavoro di insegnante. La telefonata mi è giunta in un giorno di crisi, in uno di quelli in cui sembra che le cose non funzionino, che tu non produci e non riproduci niente se non stereotipi ripetitivi. Ho risposto che non avevo niente da raccontare del mio lavoro di insegnante se non un grande disagio. Al che lei: "Benissimo. Ti prendo in parola. Vieni a parlare del disagio dell'insegnante". Scritto questo titolo e dovendo parlarne, mi sono interrogata su questo disagio.

La somma dei disagi di un insegnante è talmente grande che avevo solo il problema da dove partire. In realtà mi sono interrogata su questa parola, che in qualche modo è neutra nella sua serialità e ripetitività. Serialità che non fonda memoria appunto, non racconta niente di te.

Mi sono accorta che in questo disagio c'era il fatto che questo luogo non era separabile dagli altri luoghi della mia vita: la casa, l'UDI che è un luogo politico che io abito.

Io percorro questi tre luoghi, luoghi materiali nella mia vita e io li percorro con la materialità del mio corpo. In qualche modo questi luoghi si depositano dentro di me, nel mio immaginario in modi che non sono nettamente suddivisi; cioè tra la casa reale, l'UDI e la scuola non c'è dentro di me quella distinzione che c'è invece nei tre luoghi fuori di me.

Per me la memoria è prima di tutto una casa. Uso una metafora che fa parte della mia storia e dei miei gesti, ma mi sembra che noi nasciamo dentro una qualche casa che poi incominciamo ad abitare, ad arredare.

Così la casa a mano a mano si modifica, qualche volta per un progetto lungamente pensato, qualche volta invece perché depositiamo abitudini distratte negli spazi finché questi spazi cambiano di senso, di significato senza che ce ne siamo accorte.

Credo che tutti abbiamo una poltrona, pensata per sedersi, su cui appoggiamo continuamente i panni da stirare, poltrona che è diventata la cesta da stirare nell'immaginario familiare.

Ho pensato alla memoria come a questa casa e ho pensato che uno dei disagi che io sento a scuola è legato agli assunti di questo lavoro: la scuola è uno dei luoghi di trasmissione della cultura; la cultura si trasmette quando c'è memoria; la memoria ha bisogno di un linguaggio; un linguaggio ha bisogno di un orizzonte di senso; questi assunti mi sono sembrati depositati nella realtà della scuola in modo insensato. Prima di tutto la scuola è il luogo in cui ci si illude di trasmettere il sapere come se i nostri alunni non avessero già una casa dentro, una memoria, come se fossero una tabula rasa. C'è l'illusione, di cui parla molto bene una scrittrice come Anna Maria Ortese, secondo cui il passato, il sapere è tutto depositato lì, nei libri, nella mente di qualcuno, nei megabyte dei computers, cioè è tutto dato. Basta premere un pulsante e si attiva immediatamente questo sapere. Il pulsante in realtà non esiste. Nella scuola è tanto forte questa illusione che l'unico significato che ha la parola "memoria" è quella di memorizzazione ripetitiva. La parola "memoria" non ha nella scuola la densità che ha nelle nostre vite; è una assoluta serialità. Cioè nella scuola non esistono persone, ma ruoli intercambiabili; c'è in-differenza, siamo intercambiabili: gli insegnanti, gli alunni, le alunne; non ci sono le storie, non ci sono i corpi.

Non c'è la possibilità di elaborare nessuna storia personale; si prescinde da ciò che uno già sa, già è, da quello che ha vissuto. Non solo. Ad esempio le discipline tecnico scientifiche sono presentate in modo completamente astorico. C'è una catena di nessi logici che predispongono domande e risposte in successione lineare; quindi quelle che di volta in volta sono state conquiste, intuizioni, emozioni di determinate persone sono escluse da questa catena logica, che perciò è memorizzabile, ma mai memorabile.

Non esiste la memorabilità nella scuola; esiste soltanto la memorizzabilità che è perfino difficoltosa da ripetere.

Le discipline che hanno una strutturazione storica di

solito invece raccontano una storia assolutamente lontana, una storia che sembra a tutto tondo in cui le donne mancano e nessuno se ne accorge perché sembra assolutamente che è vera fatta così. La storia delle donne, che ha conosciuto varie elaborazioni di grande interesse, sembra tuttavia che nell'immaginario collettivo possa essere aggiuntiva e non che le donne cambiano le categorie di lettura anche della storia politica.

Mi vengono in mente soltanto due nomi, quello di Anna Rita Buttafuoco che avanza ipotesi molto interessanti sull'avvento del fascismo, sulla crisi del sindacato, mettendo l'accento sul welfare state, che secondo lei è un'invenzione dell'associazionismo femminile.

Il secondo nome è quello di Anna Bravo che interpreta ad esempio l'8 settembre come una grande richiesta di "maternage".

Non entro nel merito di questi assunti ma dico che in effetti la storia è la storia di qualcuno, è la memoria di qualcuno ma non di tutti, e di una tale minoranza che finisce per produrre ignoranza invece che sapere nella scuola.

Così tutti conosciamo quelle generalizzazioni spaventose per cui l'uomo ha sempre progredito; l'uomo ha conquistato i vari campi. Ma quale uomo? L'uomo bianco occidentale o quello che abbiamo massacrato in America Latina?

E le donne? I garibaldini; e le garibaldine ci sono? In questo linguaggio asettico che propone la scuola è smemorata in sé; trasmette appunto una gerarchia dei poteri.

La parola chiave dei genitori agli studenti e alle studentesse quando l'evento irrompe nella loro vita - nell'età che io conosco è spesso l'innamoramento, la grande amicizia, anche una passione intellettuale - è "Pensa a studiare".

Come se lo studiare fosse un'operazione che prescinde dall'identità, dalla memoria di sé, dalla conoscenza di sé.

Eppure questa è una parola chiave che finiamo un po' tutti per ripetere ai figli. Ho pensato che questa smemoratezza della scuola è troppo grande perché sia casuale.

C'è anche una smemoratezza di noi stessi nella scuola.

Ogni anno gli ambienti vengono ripuliti; viene cancellata ogni memoria dell'anno precedente. Si ricomincia da capo. Una classe è sempre la stessa, ma si ricomincia come se non fosse mai stata lì, un'aula

assolutamente bianca in cui non c'è memoria di sé. Il sapere viene da altrove, dalla cattedra, che è il luogo simbolico di questo sapere. Credo che non sia casuale e che la smemoratezza della scuola sia uno di quei fili potenti che sostengono la struttura dell'edificio e rimanda proprio al fatto che se la storia diventa la ricerca personale della propria memoria, il presente diventa il luogo in cui le soggettività s'interrogano, pongono le loro domande; diventa quindi il luogo della politica.

Il presente diventa il luogo di una soggettività che non delega e credo che questo sia qualcosa che spaventa. La pluralità, le soggettività, le differenze spaventano.

Credo che questo sia un nodo per le donne perché avere memoria di sé è avere in qualche modo accesso al potere dei significati; quindi, attraverso il potere dei significati, dare significato alla propria vita.

Non soltanto scegliere che cosa ricordare e che cosa non ricordare; che cosa è evento e che cosa non è evento; che cosa trasmettere, perché le nuove generazioni ne facciano poi quello che vogliono: questo significa interrogarsi su un patto sociale che ancora si riproduce senza comprenderci.

Infatti l'accesso a un sapere di sé sempre produce interrogativi sul presente.

Allora qualche volta mi chiedo quali complicità siano sedimentate nei miei gesti, in questo andirivieni tra casa e scuola, gesti che io riproduco al punto che mi sembrano naturali. Ma quali complicità rispetto a questa strutturazione?

Quanta ricerca di me ancora devo fare fuori da percorsi conosciuti e quindi fuori da sicurezze?

Se penso sempre alla scuola, mi sembra che sia immagine e metafora insieme di una società che ha la smemoratezza come programma politico.

Ad esempio abbiamo l'invasione del quotidiano con una memoria costruita ad hoc.

C'è una memoria costruita di un quotidiano che non è mai esistito.

Sono abbastanza convinta che il processo di sessuazione della specie sia un itinerario dinamico e quindi diventa determinante, se è un itinerario, svelare, nominare quei depositi dell'immaginario che costituiscono appunto la trama simbolica entro cui giochiamo la materialità della nostra esistenza; intendo come mangiamo, come dormiamo, come ci vestiamo, come facciamo l'amore. C'è una trama simbolica entro cui noi giochiamo la nostra vita.

In quell'accesso, che noi abbiamo avuto a questo

doppio tempo, siamo state, o rischiamo di essere, vittime di una perdita.

La divisione fra sapere alto e sapere privato aveva nell'immaginario l'idea che il sapere dato dalla scuola fosse il sapere scientifico efficace ed efficiente.

Quello del quotidiano era ritenuto una mera pratica, una pratica puramente ripetitiva.

Il fatto che la nostra generazione di donne abbia tagliato per tanti versi i ponti con la riproduzione di una serialità chiedendo l'accesso all'altro mondo, al mondo del sapere rischia però di essere anche una perdita di una serie di memorie di sé ed accesso a un sapere che non è vero essere più efficace ed efficiente; infatti spesso ha una pretesa scientificità, ma riconduce a una serialità.

Queste sono domande aperte che io vorrei anche lasciare aperte. Una delle ricerche a cui sono interessata è quella sui luoghi comuni, materiali e simbolici, delle donne: l'armadio, la tavola, quei luoghi in cui riproduciamo gesti abitudinari.

C'è un martellante messaggio prodotto sull'emancipazione raggiunta fatto alle giovani generazioni. A tal proposito vorrei aprire interrogativi sotto forma di esempi.

In questi giorni ero sul Sentierone con le mie classi per il "Progetto giovani" e ho avuto occasione di chiacchierare con ragazze e ragazzi.

Parlavo con ragazze dell'Istituto Professionale Femminile che esponevano abiti da sposa. Chiedevo di questo loro lavoro. Erano abiti da sposa molto sfarzosi e chiedevo loro se disegnano sempre questo tipo di abito da sposa. Mi hanno risposto di sì perché era quello richiesto, era un "classico". Ho allora domandato che cosa era un "classico". Giustamente le ragazze mi hanno portato l'esempio di Dante, qualcosa che non solo i critici definiscono classico, ma che in qualche modo ci parla ancora e quindi lo riteniamo qualcosa che sopravvive nel tempo. La risposta era buona. Allora io mi sono interrogata. Quell'abito da sposa, di quel modello, non ha più di dieci anni di storia, non è un classico, è l'invenzione di un classico. Non esiste quel modello come classico perché nel corso della storia gli abiti da sposa sono stati diversissimi e loro sono quanto meno figlie di una generazione, la mia, che sull'abito da sposa certo non ha prodotto quello sfarzo.

Ricordo che le amiche, anche le più tradizionali, avevano abiti di grande sobrietà; non c'era questo sfarzo.

Mi sono detta che quell'abito da sposa non era un

classico era un'ideologia, una memoria confezionata ad hoc, una memoria come la pubblicità del Mulino Bianco.

Rispetto alla memoria, noi da un lato abbiamo una grande responsabilità perché la scolarizzazione di massa e l'uscita dalla penuria come costrizione delle risorse umane avrebbe dovuto liberare la creatività. Non è accaduto questo. La vita si ripropone sempre più seriale.

Le giovani coppie si comperano una casa interamente confezionata. C'è una storia preconfezionata. Non ha liberato creatività. Eppure noi siamo a questo snodo: per la prima volta un piccolo gruppo umano, i bianchi occidentali, sono usciti dalla penuria. C'è spazio per la creatività, ma non è questo che accade.

C'è un'opprimente invasione della serialità negli oggetti, nei riti.

Credo che l'operazione di pensare significhi anche risemantizzare gli oggetti e i gesti; cioè i significati degli oggetti e dei gesti non sono dati una volta per tutte. Possiamo pensarli e ripensarli continuamente nella nostra storia perché questo è il potere che incrocia il quotidiano come luogo di ricerca; è avere la memoria come risorsa.

Credo che sia urgente questa riflessione sul rapporto tra memoria e trasmissione e, aggiungerei, - poiché sono interessata alla responsabilità politica - tra scuola e luoghi del femminismo; una riflessione appunto che interroghi a tutto campo i saperi.

Credo infatti che sia stato proprio il movimento delle donne ad aprire spazio alle soggettività, a fare del racconto personale, della narrazione della propria storia una pratica politica, in quel partire da sé che radica ogni gesto, ogni pensiero nell'appartenere appunto a se stesse. L'abbiamo poi espresso con quella frase politica che a me sembra ancora molto bella "io sono mia", cioè l'appartenenza a sé come dinamicità.

Partire perciò dalle condizioni materiali della propria vita per una memoria e da un soggetto che, come dice la Passerini, "passa dalla soggezione alla soggettività" affermando un doppio diritto, ad essere nella storia e ad avere una storia.

Questa è l'operazione, mai fatta dalle donne, che noi abbiamo fatto nel corso della nostra storia. In questo senso la memoria è anche una lettura politica di noi e una scelta politica.

Mi veniva in mente una cosa di cui si parlava sia la prima che la seconda sera, il dato del controllo delle nascite. Lo dico anche perché fondare una memoria

significa poter leggere i dati della sociologia con un giudizio.

C'è un gruppo dell'UDI che si chiama "Differenza e maternità" nel quale c'è un comitato di ricercatrici scienziate sulla contraccezione. L'ultima volta che si sono riunite in un convegno a Roma hanno dato questi dati: nel giro di vent'anni noi abbiamo ridotto notevolmente le nascite; quindi c'è stato un controllo delle nascite. I dati rispetto all'uso dei contraccettivi ci dicono che l'uso dei contraccettivi è cominciato molto dopo.

Significa allora che questa generazione di donne ha prodotto collettivamente un atto di coscienza che non si è prodotto secondo i canoni delle decisioni politiche consuete. Infatti abbiamo prodotto il controllo delle nascite e contestualmente abbiamo richiesto informazioni sulla contraccezione e abbiamo conquistato la legge sui consultori. Ma contestualmente.

E' pericoloso, credo, leggere questi dati come dati di modernizzazione, ossia: la modernizzazione ha portato la contraccezione, quindi abbiamo controllato le nascite. Non è così che è accaduto nei dati temporali. Abbiamo fatto un'altra operazione politica di cui non ci siamo rese conto fino in fondo. Chiaramente propongo quella che è la mia lettura, perché ripenso a una politica nella quale sono stata in prima persona ed è quella della conquista della legge 194. Noi in qualche modo abbiamo conquistato, cioè le donne più privilegiate hanno conquistato una legge che servisse alle donne meno privilegiate.

Dai dati che abbiamo dal Ministero della Sanità rileviamo che l'aborto come piaga sociale, come tragedia individuale è diminuito. E' diminuito in un tempo nel corso del quale di solito non si producono grandi cambiamenti.

Dobbiamo ascrivere questa operazione politica a noi, non come soggetto politico con un nome e cognome, ma a noi come magma estremamente vivo fatto di tanti soggetti quale era ed è il femminismo.

Credo che la memoria sia responsabilità di sé.

Mi piace la parola "responsabilità", anche perché la parola "femminismo", ad esempio, è un'altra di quelle cancellazioni che è avvenuta in un tempo tanto breve che qualche volta mi fa sentire, a quarant'anni, un reperto archeologico.

L'idea di femminismo che mi si rimanda è un qualcosa che il femminismo non è stato e non è.

Alle giovani generazioni viene venduta facilmente, e per la seconda volta nella storia, un'operazione politica estremamente sofisticata. Fu fatta nei con-

fronti delle suffragette, che si chiamavano suffragiste e passarono alla storia come suffragette.

C'è il tentativo di fare per la seconda volta questa operazione.

Visto che viene fatta con noi ancora vive, non posso non chiedermi se io posso fare qualcosa perché questa operazione non passi così come pensata.

Prima di tutto ridare a queste parole la densità dei nostri corpi. Il femminismo non è una teoria; era una pratica politica declinata in molte storie individuali che ha conosciuto, credo, due momenti importanti.

A questi scelgo di dare visibilità nella mia memoria. Sono due momenti importanti di rottura della gestualità politica tradizionale.

I due fatti a cui mi riferisco sono l'autocoscienza e l'undicesimo congresso dell'UDI.

L'autocoscienza è stata un fenomeno collettivo che comunque ha radicato due cose: l'"io sono mia" di cui parlavo prima e "il partire da sé" che è diventata pratica di soggettività per molti altri soggetti. Lo sforzo di invenzione che noi abbiamo fatto oggi è fruibile da uomini e da donne e gli si possono attribuire significati nuovi.

L'importanza dell'autocoscienza, non tanto per come è stata praticata, ma come significato depositato nella nostra vita, è data dal fatto che attraverso quella noi abbiamo stabilito che non c'erano luoghi separati della nostra vita, perché a tutti questi luoghi era la nostra presenza che ridava significato.

Il significato della nostra presenza era quello di scelta, e quindi era un significato profondamente politico; significato di una politica che non si esprime nelle forme date ma che cercava - e ancora cerca - parole per dirsi.

L'XI congresso dell'UDI (l'UDI è la più vecchia associazione delle donne in Italia; fra due anni ci sarà il cinquantenario, è nata durante la Resistenza).

L'UDI, che era apparentata per pratica politica ai partiti della sinistra e quindi al sistema partitico in Italia, perché il sistema partitico è molto omogeneo, all'XI congresso ha azzerato gli organismi dirigenti, ha rinunciato al concetto di rappresentanza. Le parole che da allora sono correnti nell'UDI sono responsabilità, titolarità di sé, autoconvocazione, autoproposizione.

Mi sembra che questi due momenti, che hanno rappresentato nella vita di molte di noi eventi storici che hanno mutato la nostra storia, possano rappresentare un momento della memoria di cui un qualche interesse si può destare nelle giovani donne.

Su queste due esperienze c'è una grande censura, completa, totale e il fatto mi richiama alla memoria quanto dice Anna Rita Buttafuoco che di tutto ciò che stiamo ricostruendo della storia delle donne la cosa che meno si ricostruisce è la storia politica delle donne, perché ricostruire la storia politica delle donne in Italia cambia la storia politica e quindi è un nodo molto più grosso da ricostruire. Una studiosa come Franca Pieroni Bortolotti, che ha dato, credo, tantissimo sul piano della ricerca storica, è morta senza diventare docente universitaria, senza avere una cattedra, oggi che è la storica a cui il femminismo italiano si riferisce come a colei che ha aperto una strada.

Anche le bocciature, le bocciature delle donne non sono casuali. Con questi contenuti, con queste parole, il mio rapporto oggi è qualche volta di disagio perché c'è un dare significati a cose diverse da quelle che io ricordo.

Il percorso che sto facendo anche dentro l'UDI secondo me ha un qualche interesse perché attiene alla memoria. Un'associazione che non si fonda su tessere deve avere una qualche memoria di sé per praticare un riconoscimento-riconoscibilità. Se tu togli la misura astratta che unifica e cancella i soggetti in qualche modo devi dirti.

In un momento di snodo politico dell'UDI ho fatto una proposta per superare l'impasse dell'aderire a una pratica, a un progetto politico senza doversi iscrivere dentro la rigidità di una formula detta una volta per tutte, che era quella che mi stava stretta nei luoghi della politica.

Le donne che hanno vissuto i luoghi della politica hanno come memoria di disagio non tanto i contenuti quanto il contenitore. E' il contenitore, il modo di stare che non appartiene alla tua storia, ai tuoi gesti. Ho allora proposto all'UDI di dar voce ai percorsi di appartenenza, cioè di raccontare a se stesse e alle altre i fili, le relazioni, i percorsi, le storie, le dimenticanze, gli errori di questo intreccio complesso di cui è fatta la nostra vita. Ho fatto presente che l'appartenenza è una scelta, ma è anche scoperta. Si appartiene infatti anche a cose che non piacciono; si appartiene a una famiglia violenta o in cui ti hanno amato; si appartiene a un territorio che a un certo punto non riconosci più. Ripensare la propria appartenenza significa fare i conti con percorsi soggettivi; significa quindi radicare la responsabilità politica in un possibile patto con altre donne, patto che fonda un progetto politico ma non esaurisce la soggettività, ci lascia diverse per

quello che siamo perché le storie non sono mai identificabili.

L'appartenenza in questo senso è un intreccio complesso che consente una fondazione della politica tra soggetti diversi.

Per questo amo più la parola "memoria" che la parola "tradizione".

Non amo la parola "tradizione" e non vorrei che le donne fondassero una tradizione perché la mia generazione di donne ha rotto con una tradizione, una rottura faticosa e dolorosa.

E' stato un rompere con la tradizione che non ha buttato via la memoria. Chi di noi ha rotto con la propria madre ha recuperato la donna che la propria madre è; ha rotto con un ruolo, con gesti che non condivideva.

Credo che questo sia importante anche perché consente di ripensare ogni volta a noi stesse come fuori dai ruoli.

Non si è tutta la vita né madri né figlie. Lo si è qualche volta e in modo molto misto, qualche volta contemporaneamente e qualche volta no.

Si è sempre donne. In questo essere donne, i fili della propria storia sono una trama in cui forse è anche un piacere trovare i fili che ci sono dietro di noi.

Penso sempre alla memoria come a una trama su cui ognuna di noi intreccia i fili della propria vita. Le donne che vengono dopo di noi potranno tagliare alcuni fili, buttarne via altri; resta questa trama di riferimenti che a un certo punto potrà anche essere completamente cambiata dopo generazioni e generazioni.

Non mi spaventa la perdita, l'oblio, che fa parte della memoria; mi interessa che questo passaggio implichi la responsabilità di ognuna di noi.

Per questo non amo neanche il pensiero della differenza, ma amo pensare la differenza. Ultimamente sono diventata un po' maligna dal punto di vista politico, ma mi chiedo perché il pensiero della differenza sembra una cosa più dignitosa del femminismo. Il pensiero. Sembra che tu lo possa spiegare attraverso i libri. I libri sono lì e tu puoi accedere a questo pensiero.

Credo che si tratta ancora di pensare la differenza, che deve diventare una delle chiavi di lettura della nostra vita; una chiave di lettura complessa che ci consenta di pensare anche che le parole con cui si sono raccontate le donne dietro di noi forse hanno dei significati altrettanto complessi.

Penso alla parola "emancipazione", che a noi è pas-

sata come parola negativa, di chi vuole essere uguale agli uomini.

Storicamente non è mai stata così. Le donne hanno inventato la parola "emancipazione" l'hanno risemantizzata e nella loro vita aveva un altro significato, molto simile a quello che ha la parola "differenza" per la nostra. .

Credo che la nostra vita sia dentro questi spazi di legami, riflessioni un po' anche casuali.

Una delle cose su cui credo di ripetermi molto perché molto mi preoccupa è questa pratica di completa responsabilità e di percorsi non obbligati nella ricerca di sé, della propria memoria e quindi della propria responsabilità.

Ci sono donne a cui sono legata, che mi hanno insegnato la differenza senza parlare della parola "differenza". Penso a scrittrici come Anna Banti.

Con un invito alla memoria non come imitazione, ma alla composizione creativa della propria vita, vorrei dire che tutto quanto ho detto stasera poteva essere o non essere detto. Non è il percorso della memoria, ma uno dei percorsi possibili.

Volevo finire leggendo un passo. Sono poche parole,

non particolarmente belle dal punto di vista letterario, ma le porto con me perché in qualche modo sono la mia storia, il mio legame con la memoria. E' una specie di poesia.

*"Dietro la finestra chiusa, nel silenzio delle mie mani
le lune giocavano un'antica fecondità.*

*Abitavo le notti d'estate, la città di sogno
che fioriva i suoi minareti nelle acque segrete
di una storia straniera alle nostre pacate parole.*

*Era un fiume quello che attraversai scendendo nelle
mie viscere una notte. La morte, il segreto che la vita
opponesse al mio ottuso sapere.*

*Risalivo gli argini senza nome di una terra
che tratteneva muta i miei passi.*

Tra le mani, il fardello di un dono esiliato con me.

*La primavera aveva invaso la casa di colline dolci
come il miele e la finestra era l'arcobaleno. Fiorito,
interrogava irridente*

la mia nascosta pianura.

*Di quale materia vive il sogno? Le mie mani parlano
l'incerto alfabeto
della metamorfosi".*